



## Parlano in olof

Sta per tornare l'estate, con i tanti personaggi di colore che sulle spiagge vendono oggetti, vestiti e bigiotteria, i famosi «vu cumprà» che sono diventati parte integrante della nostra società, che oramai vengono cooptati per fare i presentatori televisivi, come nella provocatoria, almeno nelle intenzioni, «L'araba fenice» di «Italia 1», o coinvolti in spettacoli teatrali come protagonisti.

Se nel primo caso l'onnivora necessità di novità a tutti i costi arriva a mascherare forme di razzismo, di utilizzazione del «diverso» a fini spettacolari in finte proposte di integrazione, nel secondo c'è una più riconoscibile volontà di lavorare sul problema di queste presenze: così nel lavoro «Ruh-Romagna più Africa uguale» firmato da Marco Martinelli Gabrieli come autore, regista e interprete per il gruppo «Albe» di Ravenna, presentato al Metateatro.

Prima che in palcoscenico si accendano le luci, Iba Babou, Abib Ndiaye e Khadim Thiam (tre veri «vu cumprà» senegalesi) nei loro abiti multicolori offrono accendini in vendita al pubblico, quindi si trasformano in protagonisti di un discorso «politittttttico» (con le 7 t che vi mette «Albe»), in cui si rivendica dignità per qualsiasi essere umano e si propone, con un certo gusto per il paradosso, un'identità: la Romagna è Africa.

Può sembrare ironico parlare, in questo caso, di humor nero, ma è questo il carattere migliore dello spettacolo. Per il resto, capace di qualche momento anche di intensità poetica, esso è costruito con un processo di straniamento, in un succedersi di linguaggi, dall'olof senegalese al romagnolo, dal francese all'italiano, e di piani narrativi che non sempre si combinano felicemente e spesso mostrano una semplicità ideologica che può sfiorare, pur nella sua giustezza, l'ingenuità.

Il canto africano dei tre e il lamento in dialetto de La Madre (un'intensa, intimamente violenta Ermanna Montanari) sull'orlo di un pozzo, in fondo non sono diversi nelle loro radici agricole, in una diperazione e disadattamento che ribaltano stereotipi concettuali, tanto da presentare i tre senegalesi come canniballizzati nelle loro giacche, in cui sono infilzati coltelli e forchette, mentre la donna è tinta di nero.

Così, l'ironico ma benevolo «Bentornati!» che questa rivolge loro («Bentornati dai racconti delle nonne con l'uomo nero, bentornati dai sussidiari delle elementari con l'anello al naso e senza Dio...») ha una risposta alla fine da chi invoca la «mia Europa» (facile e fuori luogo il superfluo rimando alla «Mia Africa» della Blixen). Da una parte ci sono due uomini d'affari ambigui, l'uno che vuol vendere la sua verità su Cristo e l'altro armi per i negri (ma è molto più «povero negro» il tipo da spiaggia popolare con altoparlanti sulle spalle); dall'altra, i tre che chiedono la liberazione di Nelson Mandela e parlano in francese di indipendenza dei paesi africani, per concludere, come minaccia e invito alla convivenza assieme: «Domani l'Europa sarà nostra, perché voi non fate più bambini, siete vecchi...».

Paolo Petroni

Nella foto: uno dei tre senegalesi che recitano nella pièce teatrale di Marco Martinelli Gabrieli